



L'inconscio

Rivista Italiana di Filosofia e Psicoanalisi

l'inconscio storico

ISSN 2499-8729

Saverio Ansaldi
Francesco Maria Bassano
Licio Boni
Alessandra Casalicchio
Claudio D'Aurizio
Martina Gasparotti
Carlo Ginzburg
Fabio Domenico Palumbo
Maurizio Paoletti
Felice Ciro Papparo
Luca Parisoli
Walter Procaccio
Vincenzo Rapone
Grazia Ripepi
Elena Sbaragli
Fabio Vergine
Olga Vishnyakova
Viviana Vozzo
Filippo Zambonini

UNIVERSITÀ
DELLA CALABRIA



L'inconscio. Rivista Italiana di Filosofia e Psicoanalisi
N. 4 - L'inconscio storico
Dicembre 2017

Rivista pubblicata dal
"Centro di Ricerca Filosofia e Psicoanalisi"
dell'Università della Calabria
Ponte Pietro Bucci, cubo 28B, II piano -
87036 Arcavacata di Rende (Cosenza)

ISSN 2499-8729

L'inconscio. Rivista Italiana di Filosofia e Psicoanalisi

N. 4 - L'inconscio storico
Dicembre 2017

Direttore

Fabrizio Palombi

Comitato Scientifico

Felice Cimatti (Presidente)

Charles Alunni, Sidi Askofaré, Pietro Bria, Antonio Di Ciaccia, Alessandra Ginzburg, Burt Hopkins, Alberto Luchetti, Rosa Maria Salvatore, Maria Teresa Maiocchi, Bruno Moroncini, Francesco Napolitano, Mimmo Pesare, Rocco Ronchi, Francesco Saverio Trincia, Nicla Vassallo, Olga Vishnyakova

Caporedattrice

Deborah De Rosa

Redazione

Lucilla Albano, Filippo Corigliano, Claudio D'Aurizio, Giusy Gallo, Giulia Guadagni, Micaela Latini, Ivan Rotella, Emiliano Sfara

Segreteria di Redazione

Francesco Maria Bassano, Adriano Bertollini, Yuri Di Liberto, Silvia Prearo, Grazia Ripepi

I contributi presenti nella rivista sono stati sottoposti a double blind peer review.

Indice

Editoriale

I sogni della psicoanalisi interpretati con quelli della storia

Fabrizio Palombi.....p.8

L'inconscio storico

L'inconscio e la storia. Intervista a Carlo Ginzburg

Claudio D'Aurizio, Fabrizio Palombi.....p. 23

Artemidoro e l'interpretazione dei sogni:

i presagi dell'inconscio

Alessandra Casalicchio, Maurizio Paoletti.....p. 40

La forme du désir et la fin de l'histoire.

Une note sur Alexandre Kojève

Saverio Ansaldi.....p. 62

Faut-il (re)lire Psychologie de la colonisation

d'Octave Mannoni? Notes pour une actualisation

Livio Boni.....p. 82

Le radici arcaiche nelle manifestazioni dell'inconscio:

da Freud a Róheim

Martina Gasparotti.....p. 98

Se l'uomo a volte non chiudesse sovranamente gli occhi...

Intorno a Le giunture del sogno e Nevrosi di guerra in tempo di pace di Sergio Finzi

Felice Ciro Papparo.....p. 124

*Un tempo oltre la storia: inconscio, après-coup
e genealogia in psicoanalisi*

Fabio Vergine.....p. 161

Inconsci

Dalì con Lacan: l'oggetto a come fenomeno paranoico

Francesco Bassano.....p. 189

L'inconscio deleuziano: capitalismo e rivoluzione

Fabio Domenico Palumbo.....p. 204

L'eclissi del maestro. Lettera aperta ad Armando Ferrari.

Walter Procaccio.....p. 233

La clinica di Gorgia. Desiderio e lutto

in un recente contributo di Sarantis Thanopoulos

Vincenzo Raponep. 250

Il momento estetico nella psicoanalisi:

la "differenza" temporale nell'analisi non analitica

Elena Sbaragli.....p. 278

Dostoevsky as a Realist. The Tragedy of Freedom

in Dostoevsky's The Grand Inquisitor

Olga Vishnyakovap. 308

Metafisica e verità del desiderio: per una ricognizione

dell'inconscio freudiano nella lezione hegeliana di Kojève

Filippo Zambonini.....p. 332

Recensioni

Gaboardi, R. (2016), *«Un Dio a parte». Che Altro? Jacques Lacan e la teologia*, collana Quodlibet, Glossa, Milano

Luca Parisoli.....p. 348

Forleo, G. (2016), *Sulle perversioni sessuali.*

Storia e analisi, Stamen, Roma.

Grazia Ripepi.....p. 355

Pezzella, M. (2017), *La voce minima. Trauma e memoria storica*, Manifestolibri, Castel San Pietro Romano (RM).

Viviana Vozzo.....p. 362

Notizie biobibliografiche degli autori.....p. 368

L'inconscio e la storia.

Intervista a Carlo Ginzburg

Claudio D'Aurizio, Fabrizio Palombi

Che rapporto sussiste secondo lei, tra la storia e l'inconscio?

Il termine storia in italiano è ambiguo. Può riferirsi sia alle *res gestae* sia alla *historia rerum gestarum*, sia alla storia sia alla storiografia. Se ci riferiamo a quest'ultima, alla scrittura della storia, penso che dopo Freud, non si possa non tener conto che l'inconscio esiste, che condiziona il comportamento degli attori, che si manifesta in determinati contesti: di tutto questo lo storico deve tenere conto. Inoltre c'è una considerazione che non è più *ex parte objecti* ma *ex parte subjecti*. Lo storico ha un inconscio, e quindi deve diventare consapevole dei propri presupposti, anche inconsci. E però deve prendere in considerazione la possibilità che questi non affiorino alla coscienza, per rimozione o per altri motivi.

La ricerca storica può integrare e rettificare le ricerche psicoanalitiche? Pensiamo soprattutto al suo saggio Freud, l'uomo dei lupi e i lupi mannari (Cfr. Ginzburg, 1986).

In quel caso io mi sono comportato come uno storico che lavora su un materiale documentario in cui interagiscono, sia pure a distanza di tempo, Freud e il suo paziente. La possibilità

che alcuni elementi sfuggano all'analista esiste: in questo caso credo di averlo dimostrato in maniera plausibile. Freud interpretò in maniera forse etnocentrica il dato del paziente nato con la canicia; non chiese che cosa quel dato poteva significare per il mondo che circondava il paziente, la sua *njanja* eccetera, e quindi che riflessi poteva aver avuto sul paziente stesso. Ci troviamo di fronte ad un "blind spot", a un punto cieco, a qualcosa che Freud non vide e che, se percepito, avrebbe modificato il suo rapporto col paziente. La possibilità di poter cogliere degli elementi che sfuggono agli attori di cui si indagano i comportamenti fa parte del lavoro del lavoro dello storico. In questo caso gli attori sono Freud e il suo paziente.

In alcune sue riflessioni autobiografiche sulla genesi del libro I benandanti lei parla di una sorta di sentimento d'ambivalenza: emotivamente si sente dalla parte degli inquisiti, ma sul piano intellettuale sente una contiguità tra il suo atteggiamento e metodo e quello degli inquisitori. Questa considerazione ci ricorda Imre Lakatos che, nel suo Scienza e pseudoscienza, ricorda che Joseph Glanvill, membro della Royal Society, riteneva che l'esistenza della stregoneria fosse empiricamente provata (cfr. Lakatos, 1973, p. 2).

La mia prima reazione è di pensare alla lettera in cui Freud, negli anni in cui la psicoanalisi stava prendendo forma, scrive a Fliess paragonando se stesso agli inquisitori (cfr. Freud, 1975). L'ho ricordato nel saggio sull'uomo dei lupi. Freud, e mi pare un tratto caratteristico, paragona se stesso non solo all'inquisitore, ma all'inquisitore che ha a che fare con le streghe.

Anche Michel Foucault, nella prima parte di Sorvegliare e punire, fa riferimento al processo inquisitorio valutando non solo il suo carattere oscurantista ma anche quello razionale (cfr. Foucault, 1975).

Nessuno può negare che l'Inquisizione fosse un'istituzione repressiva e oppressiva. Ma Foucault, nel primo volume della sua *Storia della sessualità*, sostiene che la confessione (e per estensione il processo inquisitorio) possa aver sollecitato chi veniva confessato o inquisito a esprimere in parole la propria esperienza. Qui c'imbattiamo in una situazione fortemente ambigua. Queste parole, che servono ad articolare un'esperienza, che può essere la sessualità o i sogni dei benandanti (cfr. Ginzburg, 1965), emergono all'interno di un rapporto asimmetrico qual è quello tra inquisitore e inquisito (o inquisita), tra il confessore e chi si confessa. C'è un linguaggio che viene imposto, o proposto, incontrando maggiori o minori resistenze, sovrapponendosi a un linguaggio muto, o comunque diverso, che è quello dell'altra parte in causa (con riferimento a Foucault, 1976). Nell'introduzione a *Il formaggio e i vermi* (cfr. Ginzburg, 1976, pp. xvi-xvii) ho formulato una critica nei confronti di Foucault. Considero il culto della sua opera deleterio, nonché un insulto alla sua memoria. Si tratta di un pensatore importante ma decisamente sopravvalutato. Le sue ricerche sui progetti di disciplinamento della società – penso soprattutto a *Surveiller et punir* (Foucault, 1975), il suo libro più notevole – lo portavano a trascurare le vittime di quei progetti. Su questo punto posso raccontare un aneddoto. Incontrai Foucault tre volte, in circostanze curiose. Una di queste fu un seminario informale che si svolse alla Sorbonne una domenica mattina (nel 1978, se non sbaglio) attorno a *Surveiller et punir*.

Ci sarà stata una quindicina di persone sedute attorno a un tavolo. Ognuno si presentava: c'erano vari storici. Quando arrivò il suo turno, Foucault disse: «Michel Foucault – pas historien». La cosa mi colpì. Credo che, in un altro contesto, Foucault avrebbe detto “pas philosophe”. Quest'idea di sottrarsi al confronto con altri studiosi emerge anche dalla quasi sistematica assenza di note a piè di pagina nei suoi lavori (una delle rare eccezioni è una nota in cui rinvia a un libro di Otto Kirchheimer). Ebbi l'impressione di trovarmi di fronte a una persona estremamente aggressiva ma anche impaurita, che temeva la discussione. Ricordo che durante il seminario gli chiesi in che misura il suo progetto di ricerca sul disciplinamento fosse paragonabile a quello di Max Weber, e lui rispose. Una trascrizione del seminario, preceduta dai nomi dei partecipanti alla discussione, venne poi pubblicata in appendice a un testo che s'intitola *l'Impossible prison* (cfr. AA.VV., 1980). Le risposte erano state riscritte, le domande erano state riscritte, i nomi di chi le aveva formulate erano stati cancellati. Un esempio di “surveiller” anche se non di “punir”: in ogni caso, un impulso a controllare le testimonianze fino al punto di riplasmarle.

Il suo celebre saggio del 1979, intitolato Spie, è teso a dimostrare che alla fine del XIX secolo si sia delineato un «modello epistemologico» per le scienze umane definito come «paradigma indiziaro». La psicoanalisi appare come uno degli esempi più importanti di questo modello. Può raccontarci in che modo l'opera di Freud ha ispirato la stesura di quel testo (cfr. Ginzburg, 1979)?

All'inizio di quel saggio l'esemplificazione si concentra su tre

personaggi, due reali e uno immaginario: Morelli, Freud e Sherlock Holmes. Il nesso Morelli-Freud è un nesso dichiarato da Freud stesso, in una nota al saggio, pubblicato inizialmente anonimo, sul Mosé di Michelangelo, in cui si sostiene che la psicoanalisi deve molto all'opera di Morelli (cfr. Freud, 1914, in particolare p. 311 e n.). E in effetti se uno legge, e credo di averlo detto anche in quel saggio, il primo capitolo della psicopatologia della vita quotidiana, il lapsus su Botticelli-Signorelli-Boltraffio è basato su una familiarità non solo con la pittura italiana (anche se in quel momento il nome giusto non viene a galla) ma con l'opera di Morelli. Il libro di Morelli sui dipinti italiani conservati in varie pinacoteche (Dresda ecc.) è tra i libri conservati nella biblioteca di Freud che venne trasferita a Londra, dopo l'esilio forzato che seguì l'annessione nazista dell'Austria. Ho cercato di studiare Morelli indipendentemente da Freud, pur tenendo presente il loro rapporto.

Crede che oggi il «paradigma indiziario» sia ancora un modello valido per le scienze umane?

C'è stato un seminario a Lille sul mio saggio; è stato pubblicato un piccolo volume che contiene le relazioni, tra cui una mia sul paradigma indiziario 25 anni dopo (cfr. Thouard, a cura di, 2007). In essa ho notato che nel mio saggio non mi ero posto in maniera esplicita il problema della prova. Retrospectivamente questo silenzio mi stupisce molto. Di lì a poco, di fronte all'offensiva neo-scettica, la questione della prova è diventata per me importantissima, e non mi ha lasciato più. Senza dubbio la questione della prova va integrata nel paradigma indiziario: altrimenti l'importanza, sui cui insistevo nel mio saggio, della decifrazione degli indizi (quella che definivo «intuizione bassa»)

si presta ad essere fraintesa. In ogni caso, non ho mai sostenuto che il paradigma indiziario dovesse essere adottato dalle scienze umane in generale. Nel mio saggio s'intrecciavano tre punti diversi. 1) Un tentativo di analisi storica di un fenomeno, di un atteggiamento, di una prospettiva che erano emerse alla fine dell'800 nelle scienze umane, in ambiti diversi; 2) un'ipotesi molto più generale, di storia congetturale (come si sarebbe detto nel '700) e cioè che quell'atteggiamento abbia radici antichissime, che rinviano addirittura ai cacciatori del neolitico; 3) una riflessione implicita sul mio modo di lavorare, con qualche accenno nelle note a piè di pagina a libri che erano stati importanti per me. C'era dunque anche un aspetto autobiografico, nascosto tra le righe. Credo che tra tutti i miei scritti quel saggio sia quello che ha avuto più fortuna, nel senso di essere stato rielaborato in una quantità di direzioni impreviste; ma sono rielaborazioni di cui, devo ammetterlo, non mi sono occupato. Da quel saggio continuo a imparare, cercando di svilupparne le implicazioni e di inserirvi quello che manca, a cominciare dalla prova (uno dei miei libri, apparso successivamente, s'intitola *Rapporti di forza. Storia, Retorica, prova*, 2000). Più recentemente ho scritto un saggio intitolato *Our Words, and Theirs* (2012), uscito qualche anno fa in inglese, ma non ancora in italiano. E' una riflessione sulla asimmetria tra il linguaggio dello storico e il linguaggio degli attori; tradotto in termini psicoanalitici, tra il linguaggio dell'analista e il linguaggio del paziente. Sono partito dalla dicotomia «etic/emic» (etico/emico) proposta dal linguista, antropologo e missionario americano Kenneth Pike (Id., 1954). «Etic», che allude a «phonetics», designa le categorie dell'osservatore; «emic» (da «phonemics») designa le categorie degli attori. Ho ripreso questa dicotomia ma l'ho rielaborata,

perché nella formulazione di Pike, che è comunque meritoria, ci sono degli elementi che non condivido. La mia rielaborazione parte da una serie di osservazioni di Marc Bloch sul rapporto tra il linguaggio degli storici e quello delle fonti. L'epigrafe del mio saggio è tratta dalle riflessioni metodologiche di Bloch uscite postume col titolo *Apologia della storia o mestiere dello storico* (1949). Bloch dice, più o meno, “la chimica aveva il gran vantaggio di doversi occupare di realtà che non erano in grado, per natura, di autonominarsi”. Battuta ironica, che segnala un problema ben reale: che cosa facciamo – in quanto storici, antropologi ecc. – con le categorie degli attori? Qui il rapporto con la psicoanalisi mi pare molto stretto. Sia gli storici sia gli analisti possono essere tentati di sovrapporre, magari inconsapevolmente, le proprie categorie a quelle degli attori. In altre parole, di far parlare gli attori con le proprie categorie: quello che io chiamo ventriloquismo.

Il suo Paura, reverenza, terrore (2015), è dedicato alla «iconografia politica» e al potere politico presente delle immagini. Quanto di questo ha relazione con l'inconscio (Ginzburg, 2008)?

Questa è una bella domanda. Molto, direi. Ma come documentare l'eventuale nesso con l'inconscio? In questo senso, l'opera di Freud da cui ho imparato di più è la *Psicopatologia della vita quotidiana* (1901), perché lì la dimostrazione è messa in primo piano, cosa che in molte altre opere di Freud non avviene. Tanti anni fa ebbi con Sebastiano Timpanaro uno scambio di lettere che ho pubblicato dopo la sua morte (Ginzburg, Timpanaro, 1971-1995). La storia è questa. Timpanaro, nella raccolta di saggi *Sul materialismo*,

aveva fatto un accenno a Freud dove definiva «inverosimili e indimostrate» molte spiegazioni dei *lapses* proposte nella *Psicopatologia* (Timpanaro, 1970, p. 187, n. 72). Scrissi a Timpanaro obiettando che la spiegazione proposta nel primo capitolo, a proposito di *aliquis*, mi pareva del tutto convincente. La ricordo rapidamente. Un paziente, un possibile *alter ego* di Freud, cita un verso di Virgilio ma non riesce a ricordare la parola *aliquis*, che Freud (nelle vesti dell'analista) interpreta come *a-liqueo*, collegando il ricordo mancato del paziente a una preoccupazione inconscia per il ritardo delle mestruazioni dell'amante. Anche nella mia obiezione c'era un elemento inconscio: Timpanaro era non solo un grande filologo, ma un grande studioso della tradizione di Virgilio: in altre parole, lo provocavo sul suo terreno. Timpanaro mi rispose con una lettera dattiloscritta di varie pagine, scritte su spazio uno su entrambi i lati, in cui proponeva una spiegazione molto particolareggiata, più convincente e più economica di quella di Freud dal punto di vista della trasmissione testuale. Io gli risposi: «ma questo è un libro!». E qualche anno dopo Timpanaro scrisse *Il lapsus freudiano* (1974): un libro che trovo bellissimo, anche se, nella parte finale, le critiche rivolte a Freud mi paiono eccessive. Ma è un libro che secondo me tutti gli psicoanalisti dovrebbero leggere.

Il filo e le tracce (2006) mette in relazione una riflessione di Walter Benjamin sull'«inconscio ottico» con un passo di Proust. In che modo questa particolare accezione dell'inconscio può influenzare la ricerca storica (Ginzburg, 2006; cfr. Benjamin, 1931, 1936)?

In un saggio su Kracauer ho riletto la straordinaria pagina di

Proust in cui il protagonista torna a casa inaspettato, vede la nonna e lì per lì non la riconosce. Ho accostato questo passo a un altro passo, non meno straordinario, delle *Memorie* di Saint-Simon su cui aveva richiamato l'attenzione Auerbach, e ho sostenuto che quel passo aveva ispirato Proust. In una delle sue bellissime parodie Proust ricalcò lo stile di Saint-Simon, scrittore che amava moltissimo (cfr. Proust, 1919). Qui l'inconscio ottico si riferisce all'atto del vedere e del non riconoscere. Cosa scatta nel non riconoscere? Qui possiamo fare una serie di congetture. Non riconosciamo perché vediamo per un momento qualcosa che va contro le nostre aspettative, i nostri desideri; qualcosa che va contro una percezione che è satura di emozione, di affetto, ecc. Veniamo colti di sorpresa. Forse bisognerebbe discutere la frase di Benjamin, che è ellittica. Direi in via di ipotesi che ogni percezione implica la sedimentazione di una serie di percezioni. La percezione che contraddice per un attimo le nostre aspettative è un fotogramma che fa parte di un film (di una serie). È questo il trauma visivo che descrivono, da un lato Saint-Simon, dall'altro, in un contesto diverso, Proust.

Nei suoi testi sono frequenti i riferimenti a filosofi antichi e contemporanei. Come interpreta il rapporto tra ricerca storica, in particolare microstorica, e gli studi filosofici?

I problemi che gli storici si pongono possono avere una rilevanza più generale e quindi, in senso lato, filosofica. Quello che mi attrae nella cosiddetta microstoria è per l'appunto la possibilità di partire da un caso analizzato in profondità per porre problemi di carattere più generale. Qui ci si scontra con le predilezioni di chi fa ricerca: da un lato c'è, per ragioni varie,

un impulso alla riflessione sul metodo; dall'altro, l'uso di strumenti come morfologia e storia (e il loro rapporto) rinvia a problemi di carattere molto generale. Questi elementi, com'è ovvio, tendono a rafforzarsi vicendevolmente.

Una nota dell'edizione italiana di Rapporti di forza riflette sul significato della parola "prova" evocando l'immagine di Bloch che contrappone «il costruttore di violini che procede battendo delicatamente le nocche sul legno [...] alla perfezione meccanica del tornio per sottolineare l'ineliminabile componente artigianale del lavoro dello storico». Vorrebbe riprendere queste considerazioni sul lavoro dello storico (Ginzburg, 2000, p. 11)?

Quelle considerazioni le condivido ancora; ho cercato di svilupparle in un saggio, uscito per ora solo in inglese, intitolato *Microhistory and World History*, incluso nella *Cambridge World History* (2015). Si tratta di una riflessione sulla microstoria in una prospettiva insieme storica e teorica di lungo periodo. Al centro della riflessione c'è l'idea di esperimento mentale. Pur non negando l'elemento artigianale su cui insisteva Bloch, l'esperimento mentale avvicina il lavoro dello storico ad altre forme di conoscenza. Non credo di avere contraddetto le premesse del mio lavoro, anche se a mio parere *Microhistory and World History* introduce degli elementi nuovi.

L'esperimento mentale, sin da Galileo, è una componente fondamentale anche della fisica, delle scienze cosiddette esatte.

La traiettoria che propongo è Hobbes-Vico-Marx-Labriola-Croce-Gentile-Collingwood. A questa riflessione storico-teorica segue una seconda parte, che analizza un caso specifico.

Esiste un'accezione individuale e una collettiva, junghiana, dell'inconscio. Che ne pensa di quest'ultima?

Francamente quello di Jung mi pare una prospettiva priva di valore scientifico. Quest'affermazione mi ha attirato le critiche di alcuni junghiani.

Lei talvolta utilizza i termini «retroattivo» e «retrospettivo» che da alcuni interpreti sono stati usati come traduzione italiana del freudiano nachträglich. Com'è possibile coniugare, secondo lei, questo approccio freudiano, secondo il quale, il trauma del passato è ricreato a partire da eventi successivi con il lavoro dello storico?

Lei tocca un problema molto interessante su cui mi muoverei molto cautamente. Perché l'idea che il passato venga ricreato effettivamente ha avuto una versione filosofica estrema, quella di Gentile, che in un saggio notissimo ha detto «il passato non esiste, esiste solo nel momento in cui lo pensiamo» (cfr. Gentile, 1992). Questa forma estrema di idealismo è molto interessante in quanto fenomeno storico, ma assolutamente da respingere. Detto senza mezzi termini, mi pare una follia. Nella tavola di Mendeleev delle idee filosofiche c'era una nicchia vuota in cui doveva entrare questa idea: lasciamola lì. Penso che il passato esista, che lo conosciamo attraverso le tracce, che non lo ricreiamo presentificandolo (è questo il termine tecnico). Quello che possiamo fare è un esperimento mentale che implica un lavoro sulle tracce, e la falsificazione. Se non si dà possibilità di falsificazione non possiamo parlare di esperimento. Per questo insisterei sulla differenza tra le due

prospettive. Una dice “conosciamo il passato in maniera frammentaria: sulla base di questi frammenti possiamo costruire un esperimento mentale”; l'altra dice “il passato non esiste, possiamo presentificarlo e renderlo attuale”.

Christopher Hill, all'inizio de Il mondo alla rovescia, sostiene che «la storia dev'essere riscritta da ogni nuova generazione, perché, se il passato non cambia, è il presente che muta; ogni generazione rivolge al passato domande diverse, e nel rivivere aspetti diversi delle esperienze dei suoi predecessori, scopre di avere con essi nuovi punti in comune» (Hill, 1972). Questo atteggiamento teorico la trova concorde?

Questa è un'idea che al lettore italiano richiama immediatamente la frase di Croce «ogni storia è storia contemporanea»¹. Questa frase, come dico anche nel saggio *Microhistory*, ha due significati. Uno che è quello vulgato, al quale si richiama anche Hill, e cioè che le domande che ogni generazione pone al passato sono diverse. L'altro va nella direzione della presentificazione. Su questo la divergenza fra Croce e Gentile fu nettissima. Gentile, che era più coerente di Croce, come notò anche Timpanaro, arrivò a conclusioni che ritengo inaccettabili (Timpanaro, 1970, p. 13). Quanto alla frase di Hill, sono pronto a sottoscriverla, ma non mi fermerei lì. Torniamo al problema che ho cercato di affrontare nel saggio *Our Words, and Theirs* (cfr. Ginzburg, 2012). Le domande *etic*

¹ «Il bisogno pratico, che è nel fondo di ogni giudizio storico, conferisce a ogni storia il carattere di “storia contemporanea”, perché, per remoti e remotissimi che sembrano cronologicamente i fatti che vi entrano, essa è, in realtà, storia sempre riferita al bisogno e alla situazione presente, nella quale quei fatti propagano le loro vibrazioni», Croce, 1938, p. 5.

da cui partono gli storici sono sempre anacronistiche; le domande *etic* da cui partono gli antropologi sono sempre etnocentriche, ecc. Partiamo da lì per cercare di afferrare delle risposte *emic* che non siano né anacronistiche, né etnocentriche: risposte che riescano ad afferrare le categorie degli attori. Ciò che rende possibile quest'operazione è la filologia, in senso ampio – così come la intendeva Giambattista Vico. Naturalmente il dialogo tra osservatore e attori è molto spesso metaforico, perché gli attori sono morti e non sono in grado di parlare. Ma quello che bisogna evitare è che lo storico o l'analista impongano (spesso inconsapevolmente) le proprie categorie agli attori o ai pazienti.

Bibliografia

- AA. VV. (1980), *L'Impossible prison. Recherches sur le système pénitentiaire au XIX^e siècle*, Seuil, Paris.
- Benjamin, W. (1931), *Piccola storia della fotografia*, tr. it., in Id. (2000), pp. 57-78.
- Id. (1936), *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, tr. it., in Id. (2000), pp. 17-56.
- Id. (2000), *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica. Arte e società di massa*, Einaudi, Torino.
- Bentley, J.H.; Subrahmanyam, S.; Wiesner-Hanks, E.M. (a cura di) (2015), *The Cambridge World History*, vol. VI, *The construction of a Global World. 1400-1800 CE*, Part 2, *Patterns of change*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Bloch, M. (1949), *Apologia della storia o mestiere di storico*, tr. it., Einaudi, Torino 1950.

- Croce, B. (1938), *La storia come pensiero e azione*, Laterza, Bari.
- Fellman, S., Rahikainen, M. (a cura di) (2012), *Historical Knowledge. In Quest of Theory, Method and Evidence*, Cambridge Scholars Publishing, Cambridge.
- Foucault, M. (1975), *Sorvegliare e punire. La nascita della prigione*, tr. it., Einaudi, Torino 1976.
- Id. (1976), *La volontà di sapere. Storia della sessualità I*, tr. it., Feltrinelli, Milano 1978.
- Freud, S. (1899), *L'interpretazione dei sogni*, tr. it., in Id. (1967-1980), vol. III.
- Id. (1901), *Psicopatologia della vita quotidiana*, tr. it., in Id. (1967-1980), vol. IV.
- Id. (1914), *Il Mosè di Michelangelo*, tr. it., in Id. (1967-1980) vol. VII.
- Id. (1967-1980), *Opere di Sigmund Freud*, Bollati Boringhieri, Torino, 12 voll.
- Freud, S. (1975), *An den Anfängen der Psychoanalyse. Briefe an Wilhelm Fliess...*, Frankfurt am Main 1975.
- Gentile, G. (1992), *Il superamento del tempo nella storia*, in *Frammenti di estetica e di teoria della storia*, Firenze, Le lettere, 1992.
- Ginzburg, C. (1965), *I benandanti. Stregoneria e culti agrari tra Cinquecento e Seicento*, Einaudi, Torino.
- Id. (1976), *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500*, Einaudi, Torino.
- Id. (1979), *Spie. Radici di un paradigma indiziario*, in Id. (1986a), pp. 158-209.
- Id. (1986a), *Miti emblematici spie. Morfologia e storia*, Einaudi, Torino.
- Id. (1986b), *Freud, l'uomo dei lupi e i lupi mannari*, in Id.

- (1986a), pp. 239-251.
- Id. (1989), *Storia notturna. Una decifrazione del sabba*, Einaudi, Torino.
- Id. (2000), *Rapporti di forza. Storia, retorica, prova*, Feltrinelli, Milano.
- Id. (2006), *Il filo e le tracce. Vero, falso, finto*, Feltrinelli, Milano.
- Id. (2008), *Paura, reverenza, terrore. Cinque saggi di iconografia politica*, tr. it., Adelphi, Milano 2015.
- Id. (2012), *Our Words, and Theirs: A Reflection on the Historian's Craft, Today*, in Fellman, Rahikainen (a cura di) (2012), pp. 97-119.
- Id. (2015), *Microhistory and World History*, in Bentley, Subrahmanyam, Wiesner-Hanks(a cura di) (2015), pp. 446-473.
- Ginzburg, C., Timpanaro, S. (1971-1995), *Lettere intorno a Freud*, in Ghidetti, Pagnini (a cura di) (2005), pp. 317-345.
- Ghidetti, E., Pagnini, A. (a cura di) (2005), *Sebastiano Timpanaro e la cultura del secondo Novecento*, Edizioni di storia e letteratura, Roma.
- Hill, C. (1972), *Il mondo alla rovescia. Idee e movimenti rivoluzionari nell'Inghilterra del '600*, tr. it., Einaudi, Torino 1981.
- Kirchheimer, O.; Rusche, G. (1939), *Pna e struttura sociale*, tr. it., il Mulino, Bologna 1978.
- Lakatos, I. (1973), *Introduction: Science and Pseudoscience*, in Id. (1978), pp. 1-7.
- Id. (1978), *The methodology of scientific research programmes. Philosophical Papers*, vol. I, Cambridge University Press, Cambridge.
- Morelli, G. (1880), *Le opere dei maestri italiani nelle collezioni*

- di Monaco, Dresda e Berlino*, tr. it., Zanichelli, Bologna 1886.
- Pike, K. (1954), *Language in Relation to a Unified Theory of Structure of Human Behavior*, ummer Institute of Linguistics, Glendale.
- Proust, M. (1919), *Pastiches*, tr. it., Marsilio, Venezia 1991.
- Thouard, D. (a cura di) (2007), *L'interprétation des indices. Enquête sur le paradigme indiciaire avec Carlo Ginzburg*, Presses Universitaires du Septentrion, Lille.
- Timpanaro, S. (1970), *Sul materialismo*, Nistri-Lischi, Pisa.
- Id. (1975), *Il lapsus freudiano. Psicanalisi e critica testuale*, La Nuova Italia, Firenze.